

## L'ITALIA E LA CRISI

# I segretari da Monti ma separatamente Stop sul Porcellum

**T**utti giurano che oggi, nei bilaterali che Monti avrà con i due principali leader della strana maggioranza, Bersani e Alfano (Casini sarà ricevuto giovedì) il piatto forte non sarà la legge elettorale. Che il succo degli incontri sarà la «chiamata alle armi» che il premier farà ai partiti che lo sostengono per poter combattere la guerra dello spread in questo agosto che si annuncia torrido. E dunque la disponibilità a mettere mano a nuovi interventi sulla spesa, nel caso in cui l'impazzimento dei mercati dovesse proseguire.

Si parlerà anche dei nuovi voti di fiducia che potrebbero arrivare, dalla spending review al decreto sviluppo, e dal carattere politico che potrebbero assumere. E dell'ipotesi di voto anticipato all'autunno, che a parole nessuno vuole, ma che ormai è entrato nel novero delle cose possibili. Perché il clima da campagna elettorale, prolungato per nove mesi, rischia di esporre il Paese a rischi eccessivi. E di questo sono tutti consapevoli, compresi Monti e il Quirinale.

Qualche arma oggi il Prof la potrà giocare, soprattutto nel faccia a faccia più difficile, quello con Angelino Alfano, segretario pro tempore di quel Pdl che continua a mettere i bastoni tra le ruote all'esecutivo, come ha confermato ieri in Senato con il voto insieme alla Lega sul presidenzialismo.

E tuttavia, se le parole hanno un senso, Alfano si presenterà davanti al premier con le dichiarazioni di ieri, che dovrebbero sgombrare il campo da imminenti agguati a palazzo Chigi. «Non poniamo termine a questa legislatura, crediamo che si vada a votare la primavera prossima e che ora la priorità sia l'economia. E pensiamo anche che vi sia la necessità di approvare subito una legge elettorale».

E tuttavia alle belle parole non corrispondono i fatti. E su questa batterà il leader Pd con Monti, consapevole che «il peso del sostegno al governo non può ricadere solo sulle spalle del Pd». Sulla legge elettorale, nonostante il pressing continuo del Quirinale, ancora non si registrano passi avanti, nonostante la lunga mediazione che vede protagonisti Maurizio Migliavacca per il Pd e Denis Verdini per il Pdl. Per ora c'è solo uno schema e tanti tasselli che «ancora non riescono a comporre un puzzle». Si ragiona su un proporzionale, con un terzo di parlamentari eletti con liste bloccate e due terzi con collegi o preferenze. Sbarramento al 5% e

### IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI  
ROMA

**Oggi e domani i leader di Pd, Pdl e Udc a Palazzo Chigi per ricompattare la maggioranza. Legge elettorale, si tratta sul premio di governabilità**

un premio che oscilla: il Pd chiede il 15%, il Pdl l'8%, si potrebbe chiudere al 10%. Per il primo partito o per la coalizione? Si tratta, è un elemento non secondario, perché il premio al partito segnerebbe la fine delle coalizioni forzose che segnano la politica italiana dal 1994. Ma rischierebbe anche di "manicare" uno dei paletti posti da Bersani, forse il principale, e cioè che «la sera del voto si sappia chi governa». C'è poi il nodo delle preferenze, che piacciono pochissimo al leader Pd, molto più propenso ai collegi uninominali. A doppio turno sarebbe l'optimum, ma il Pd è disponibile a ragionare anche fino al sistema delle provinciali, un uninominale all'acqua di rose. O al, limite, come ha detto D'Alema a l'Unità, anche aprendo alle preferenze ma con «circoscrizioni piccole» per abbattere i rischi di un «impatto corruttivo».

E tuttavia, come ha ricordato lo stesso D'Alema, «l'impedimento non è tecnico ma politico». Riguarda l'«inaffidabilità del Pdl». Che ancora è dilaniato al suo interno, tra fautori e oppositori del ritorno del Cavaliere, continuamente a rischio scissione, con gli ex An pronti a fare le valigie se non otterranno le preferenze (domani hanno persino organizzato una manifestazione per questo). Soprattutto Berlusconi non ha ancora le idee chiare sul voto in autunno: sarebbe certo un regalo al Pd, favorito nei sondaggi, ma anche l'unica strada per evitare l'implosione del Pdl. Quello che sta più a cuore al Cavaliere è che la nuova legge elettorale non dia il premio alla coalizione vincente. Lui vuole il premio solo al primo partito, nella speranza che il Pd, anche se alleato con Udc e Sel in Parlamento, non abbia i numeri per governare. Per rientrare in partita, anche da sconfitto, con un nuovo governo di larghe intese.

### LE NOVITÀ

Così il testo approvato ieri al Senato che potrebbe portare al semipresidenzialismo



#### PRESIDENTE DELLE REPUBBLICHE MODIFICHE ART. 83

- È il «il Capo dello Stato»
- Rappresenta l'unità della nazione e ne garantisce l'indipendenza
- Vigila sul rispetto della Costituzione
- Assicura il rispetto dei trattati e degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia a organizzazioni internazionali e sovranazionali
- Rappresenta l'Italia in sede internazionale ed europea
- È eletto a suffragio universale e diretto da tutti i cittadini che hanno compiuto la maggiore età
- Presiede il Consiglio dei ministri, salvo delega al primo ministro
- Nomina il primo ministro che propone la nomina e la revoca dei ministri



#### CSM MODIFICHE ART. 87

- Non sarà più presieduto dal presidente della Repubblica ma dal primo presidente della Corte di Cassazione

ANSA-CENTIMETRI



# La rottura di Pdl-Lega Sì al presidenzialismo

- Senato, colpo di mano sull'elezione diretta del Capo dello Stato
- Pd e Idv escono dall'aula per protesta

A.C.  
ROMA

E alla fine Pdl e Lega, incuranti delle tante emergenze che attanagliano il Paese, hanno portato a termine il loro «biscotto» sulle riforme costituzionali. Ieri l'Aula del Senato, dove la vecchia maggioranza è ancora tale, ha approvato la riforma semi-presidenzialista, e cioè l'elezione diretta del presidente della Repubblica che, stando alle modifi-

che apportate alla Carta, diventa il vero capo dell'esecutivo, come in Francia: presiede il Consiglio dei ministri e non più il Consiglio superiore della magistratura, affidato al primo presidente della Cassazione.

Un progetto perseguito da due mesi, da quando cioè Berlusconi rientrò in scena con una conferenza stampa insieme ad Alfano (che fece il famoso lapsus chiamando il Cavaliere «presidente della Repubblica») lanciando il tema. Da allora, l'intesa faticosamente raggiunta sulle riforme dalla «strana maggioranza» è finita nel cestino. Ma la «riforma» approvata ieri non vedrà mai la luce perché, dopo il voto di palazzo Madama, dovrebbe essere approvata altre tre volte, due dalla Camera e un'altra dal Senato. E poi, visto che non è passata con i due terzi della maggioranza, essere sottoposta a referendum confermativo, da te-

nersi comunque dopo le prossime politiche. Insomma, un iter lunghissimo, e impercorribile senza un largo accordo tra le forze politiche, che non c'è. Per arrivare al «biscotto» di ieri, infatti il Pdl ha stracciato l'accordo con Pd e Udc che prevedeva, tra le altre cose, la riduzione del numero dei parlamentari e il rafforzamento dei poteri del premier con la sfiducia costruttiva alla tedesca.

Democristiani e Idv non hanno partecipato al voto per protesta, accusando berluscones e leghisti di aver fatto solo propaganda. «Il Pdl ha preferito rompere tutto per mettere manifesti sui muri», ha detto D'Alema. «È un diversivo senza costrutto», ha attaccato Bersani. «Spero solo che con questo gesto irresponsabile, inutile e del tutto inconcludente, non si faccia deragliare quello che dobbiamo fare subito, che è la riforma della legge elettorale».

## L'insostenibile stranezza della doppia maggioranza

### IL COMMENTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA  
Senza dire che una riforma così impegnativa e dirompente, quale è quella che ridefinisce la forma di governo, compresi i poteri del Quirinale e sue modalità di elezione, presuppone uno spirito e una «regola» costituente condivisa, che non può avere nulla a che fare con colpi di mano unilaterali di una parte politica contro l'altra. Inconcepibile per giunta, in un momento in cui una delle due parti politiche non detiene più una vera maggioranza e collabora in una situazione di emergenza con l'avversario, a sostegno di un governo tecnico.

A che gioco si vuole giocare? La prima ipotesi (minima) che viene in mente è questa: si vuole sabotare ogni possibilità di riformare il Porcellum, e arrivare con «questa» vituperata legge elettorale alle elezioni del 2013. Ovviamente rovesciando sul Pd la responsabilità del «nulla di fatto» e alimentando per questa via il fuoco dell'antipolitica. Ma il tutto, simultaneamente, ricostruendo l'intesa con la Lega di Maroni, dopo la frattura consumata con il consenso al governo Monti nel novembre 2011 e la drammatica fuoriuscita di Bossi e del suo «Cerchio magico» dai giochi. Insomma, una sorta di nuovo Predellino berlusconiano, che non a caso si accompagna al riemergere del ruolo demiurgico del Cavaliere, e con un doppio scenario

post-elettorale. Rendere impossibile una governabilità alternativa nel dopo Monti. Oppure far pesare elettoralmente il ritorno di fiamma di un rinato centrodestra, magari all'insegna di una nuova grande coalizione, con una certa dose di tecnici dentro. L'altra ipotesi, più inquietante, è quella di una rottura politica immediata dell'attuale maggioranza, da perseguire a breve. Dando fiato al richiamo della foresta del berlusconismo più duro, e a quello dei ceti sociali proprietari che

...

**La ricostituzione del centrodestra in Parlamento impone un chiarimento politico**

si sentono «tartassati». Gli stessi ceti che sono stati l'anima vincente dell'«individualismo proprietario», o come lo chiama Giorgio Ruffolo, del «populismo privatistico» di massa. Ceti aizzati contro «banche, finanza e poteri forti» dalle bocche di fuoco del berlusconismo militante e mediatico. Con il *Giornale* di Feltri e *Libero* di Bepietto in prima linea.

Naturalmente la rivincita del berlusconismo umiliato ha bisogno di due condizioni per tentare l'avventura. La prima è quella di poter rovesciare la responsabilità della rottura sull'avversario, giocando duro e commettendo falli tali da innervosirlo. Per spingerlo a reagire. Come nel caso della mancata nomina di un esponente del Pd alla presidenza della commissione Difesa del Senato, dove si è proceduto di

imperio con una nomina unilaterale, contro ogni logica «bipartisan» tipica di un governo come quello attuale.

L'altra condizione per tentare l'avventura è quella di brandire un simulacro populista, ovvero è il caso dirlo, il classico «totem-ideologico». E il totem è appunto il «semi-presidenzialismo», istituto ritagliato sulle virtù salvifiche di una persona. Contro «la classe politica», i partiti, la «casta» e teatrali della rappresentanza. Tutti idoli polemici che rivelano da sempre il vero codice genetico della destra populista: dalle origini fino alla reinvenzione di Silvio Berlusconi. Quella su cui sdoganò e accorpò a sé la destra missina e la Lega secessionista. Dunque ricompare il vecchio totem. «Legittimante» e «ragionevole», nelle intenzioni del Pdl